

# DOCUMENTS

Catholic Biblical Federation  
10<sup>th</sup> Plenary Assembly  
Mar Del Plata, Argentina

---



PROCLAIMING  
THE WORD

Gift of Life for  
a Fragile World

(Rom 8:22-23)

***Quando sono debole è allora che sono forte (2Cor. 12,10)***

**La fragilità vissuta.**

**La fragilità del mondo naturale e sociale della Chiesa**

*Dr. Simone Morandini*

---

**English Title:**

***Whenever I am weak, then I am strong***  
**(2 Cor 12:10 NRS)**

**“The Fragility Experienced. The Fragility of the Natural and Social World of the Church.”**

Ringrazio di quest’invito che mi onora e sono davvero dispiaciuto di non potere essere fisicamente presente, ma purtroppo ho ancora un ultimo anno di lavoro nella scuola che mi pone vincoli di orario un po’ stretti. Rivolgo il mio saluto alle autorità presenti, al moderatore di questa sessione, ai relatori ed a tutti i partecipanti.

Prima di dispormi a scrivere quest’intervento, ho pensato molto ad esso in questi mesi, tanto che nella mia mente il titolo della sessione si era progressivamente modificato in “La fragilità della terra e della Chiesa”. Forse era la suggestione dell’*exsultet* pasquale – che abbiamo cantato proprio nei giorni scorsi - in cui le stesse due realtà sono convocate a vivere la gioia luminosa della risurrezione: la gioia di chi si sa liberato e salvato, trasfigurato e orientato ad una pienezza di vita.

Vorrei che tenessimo presente tale orizzonte luminoso, anche se oggi siamo chiamati a riflettere su una esperienza di segno ben diverso: quella della fragilità che al presente – ce ne rendiamo conto in modo sempre più nitido - accomuna in questo tempo Chiesa, società e Terra. Un’esperienza che non può essere solo evocata, ma che occorre guardare in faccia, almeno in alcune delle sue dimensioni: questo sarà il primo passaggio di questa riflessione. Solo dopo potremo comprendere cosa significa

teologicamente tale fragilità – e sarà il secondo passaggio – per offrire infine alcune indicazioni pe farvi fronte.

## 1. Comprendere la fragilità

### A) Fragilità della terra

Vorrei prendere le mosse dalla fragilità della Terra, che mai come in questi ultimi decenni è apparsa così chiara. Davvero è passato il tempo in cui il mondo naturale appariva come lo sfondo immutabile – magari severo, ma anche rassicurante nella sua stabilità – su cui si dispiegavano gli eventi della storia umana. Oggi sappiamo invece che esso è profondamente toccato da un degrado su cui l'Enciclica *Laudato Si'* ha richiamato con forza la nostra attenzione, dando voce a tanti - popoli, associazioni, singoli... - nell'ascolto del grido della terra e di quello dei poveri (l'espressione di *Laudato Si'* 49, che riprende il titolo di un libro di Leonardo Boff). Mi limito ad evocare due dimensioni di tale degrado, ma, se volessimo essere analitici, l'elenco sarebbe lungo - drammaticamente lungo.

- In primo luogo, la crisi della biodiversità: stiamo perdendo specie; stiamo indebolendo quella rete interconnessa che ci sostiene e dalla quale dipendono le nostre vite. Come scrive lo stesso Francesco “per causa nostra, migliaia di specie non daranno gloria a Dio con la loro esistenza né potranno comunicarci il loro messaggio. Non ne abbiamo il diritto” (LS 33). Molti i fattori – e prevalentemente di origine antropica - che determinano tale dinamica, ma tra di essi assume un ruolo privilegiato il secondo fenomeno su cui vorrei soffermarmi.
- Mi riferisco al riscaldamento globale, di cui il rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), la cui pubblicazione è stata completata il mese scorso, conferma l'accelerazione anche rispetto alle previsioni precedenti. Si tratta di un fenomeno davvero globale, del quale tutti siamo – in misura certo profondamente diversa – corresponsabili ed al quale tutti siamo esposti. Le conseguenze del riscaldamento globale – diverse e pervasive - causano sofferenza e morte in molte aree del pianeta, mettendo a rischio tanti ecosistemi da cui dipende la vita di molti (uomini, donne, bambini e bambine, ma anche altri viventi). Se, però, vogliamo un'immagine chiara di quanto fragile sia la Terra stessa di fronte ad esso, guardiamo ai crolli che avvengono in tante aree montane: montagne che semplicemente si spaccano, non più tenute assieme dal permafrost che - come un collante - le saldava.

Un'immagine cui corrisponde la sintesi efficace di *Laudato Si'* che al n.2 ci parla di una terra che geme, esposta alla violenza, sofferente per i “sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi”, “a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei”. Sarà poi – come ben sappiamo - il Cap. I dell'Enciclica ad articolare in modo assai più ampio tale sguardo d'insieme, ma ci limitiamo qui a ricordarne il riferimento al grande testo paolino di Rom. 8: “Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che «geme e soffre le doglie del parto» (Rm 8,22)”.

Ma per cogliere tale dimensione antropica di tale fragilità potremmo anche evocare un filosofo come H.Jonas - in Europa uno dei pionieri dell'etica della responsabilità ambientale - che nel 1979 poneva in apertura della sua opera maggiore (quanto meno in quest'ambito) *Il principio responsabilità* il coro dell'Antigone:

“Molte ha la vita forze tremende; eppure, più dell'uomo nulla, vedi, è tremendo. Va sul mare canuto nell'umido aspro vento, solcando turgidezze che s'affondano in gorghi sonori. E la

suprema fra gli dei, la Terra, d'anno in anno affatica egli d'aratri sovvertitori e di cavali preme tutta sommovendola”

Lo stesso Jonas sottolineava peraltro anche come proprio noi, gli stessi umani che così mettiamo a dura prova la Terra, ne condividiamo al contempo la fragilità, esposti come siamo alle conseguenze di tali fenomeni, che mettono a repentaglio il futuro stesso.

È il paradosso dell'Antropocene – quel termine reso celebre dal premio Nobel per la Chimica Paul Crutzen (purtroppo scomparso nel 2021) che con esso termine ci ha insegnato a designare l'epoca in cui l'agire umano è ormai divenuto uno dei principali fattori determinanti l'evoluzione biologica e geologica del pianeta. Essa ci parla davvero di un paradosso: esso dice al contempo dell'immenso potere – talvolta creativo, talvolta violento – che la nostra natura di esseri culturali ci mette in mano e della fragilità che proprio dinanzi ad esso scopriamo nel mondo attorno a noi, ma anche al contempo in noi stessi.

Impossibile, infatti, non porsi domande analoghe a quelle che animano *Laudato Si*: che mondo si troveranno a abitare le prossime generazioni? che mondo noi stiamo lasciando loro? E, in realtà, che mondo ci troviamo noi stessi ad abitare? quanto vulnerabili ci scopriamo alle sue fragili oscillazioni?

C'è un'efficace metafora usata fin dai primi anni del movimento ambientalista: se si toglie una singola vite da un aereo, la ridondanza della struttura garantisce comunque il suo funzionamento; ma quante viti si possono togliere, prima che la fragilità si manifesti e qualcosa di fondamentale collassi con conseguenze catastrofiche? La metafora veniva applicata al tessuto ecosistemico, ma essa aiuta a leggere anche quello sociale, cui volgiamo ora il nostro sguardo.

## B) Fragilità sociale

Anche il tessuto sociale fatica a reggere trasformazioni la cui portata e la cui velocità accelerano progressivamente;

- Una società centrata sull'estrazione e sul consumo di risorse (si pensi ai combustibili fossili o alle terre rare) determina una conflittualità endemica per il loro possesso e/o controllo.
- Il crescere di tale situazione conflittuale erode l'utopia di un'umanità solidale
  - Quella che i padri conciliari compendiarono nella Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* con l'espressione “famiglia umana”
  - Quella che “Fratelli Tutti” disegna evocando un'umanità plurale, ma intessuta di dialogo e di fraternità/sororità
  - Un'utopia potente, che dobbiamo tenacemente custodire, ma che si rivela fragile in questo contesto
    - Qualche anno fa un volumetto titolava *Effetto serra effetto guerra* a sottolineare come il degrado ambientale contribuisca a determinare conflitti: è la fame di risorse di alcuni che uccide altri e devasta la terra. Ed anche quando non si giunge a situazioni così esplicitamente letali c'è comunque un'accentuazione delle disuguaglianze: una società insostenibile è anche una società ingiusta. Ma tutto ciò rende fragili le alleanze sociali, rende più difficile collaborare.
- Una lettura corretta della fragilità sociale esige insomma di prendere sul serio quell'interconnessione di Giustizia, Pace e Integrità del Creato, cui richiama da decenni il movimento ecumenico, pensando tale trilemma in tutta la sua complessità. Esige al contempo

di commisurare le esigenze di novità e di mutamento con quelle di stabilità di realtà insostituibili per il futuro della vita.

### *C) Fragilità della Chiesa*

Qualche decina di anni fa, di fronte alla situazione disegnata nei primi due passaggi, una prospettiva apologetica avrebbe visto soprattutto un'opportunità; avrebbe probabilmente invitato a diffidare dell'uomo e delle fragilità che egli non sa gestire, per volgersi invece a Dio e soprattutto alla Chiesa che lo annuncia. Oggi però faticiamo a pronunciare a cuor leggero simili parole. Non che sia venuta meno la nostra fiducia in Dio, ma...

È passato anche il tempo in cui la Chiesa poteva proporsi e pensarsi come istituzione *super partes*, cui guardare per la sua solida stabilità, in mezzo alla mutevolezza della storia. Oggi essa ci appare assai meglio raffigurata dalla barca con la croce, assunta come simbolo anche dal movimento ecumenico, ma in effetti qualificante ogni esperienza ecclesiale: anche in esse sperimentiamo fragilità. È quella indicata da Paolo: "noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta" (2Cor. 4, 7); è un testo sui cui anche papa Francesco ha meditato in modo puntuale il 16 giugno 2017 a Santa Marta, mettendo in guardia contro il rischio di bypassare tale dimensione di fragilità del nostro essere. Perché davvero portiamo un tesoro, ma in vasi di creta; abbiamo parole potenti, liberanti, cariche di speranza, ma abbiamo anche tragicamente appreso che non sempre riusciamo ad esserne all'altezza. Solo qualche flash per dare un minimo di corpo a tali affermazioni

- Ci scopriamo drammaticamente fragili, dinanzi al fenomeno degli abusi: esso devasta tante vite e ci rivela come in esso siano coinvolte anche figure che ritenevamo al di sopra di ogni sospetto. E tutto questo ci getta nell'incertezza.
- Ci scopriamo tristemente fragili nella mancanza di audacia dinanzi a scelte incisive e capaci di futuro, oggi così necessarie; nell'incapacità di prendere davvero sul serio ed accogliere le tante diversità che abitano oggi le nostre comunità.
- Ancora, ci scopriamo fragili nel *burnout* che colpisce tanti che generosamente si spendono per fare fronte a tante carenze, in situazioni che spesso divengono insostenibili.

Ecco: se il tessuto ecosistemico della Terra – così importante per l'esserci della vita – ed il tessuto sociale sono esposti in questo tempo a lacerazioni profonde, non lo è di meno quello ecclesiale ed anch'esso ha un ruolo insostituibile, di servizio alla vita, per tanti uomini e donne. Sperimentiamo insomma la fragilità di tante realtà cui la nostra vita tanto deve e così ci scopriamo noi stessi personalmente vulnerabili, esposti a minacce. Ci manca la terra sotto i piedi; ci sembra a volte di camminare su un infido campo di macerie.

## **2. Interludio meditativo**

Ci piacerebbe una maggior solidità, ci piacerebbe una stabilità garantita, libera dalla fragilità, ma ... quale sarebbe l'alternativa? Verrebbe in mente l'immagine di un corposo blocco di roccia, tetragono, invulnerabile agli urti.

- È un'immagine che la Scrittura associa a Dio stesso: "Egli è la Rocca" (Dt.32, 4). Così il salmo può invocare "Sii per me una rocca di rifugio, un luogo fortificato che mi salva. Perché mia rupe

e mia forza tu sei” (Sal. 31, 2-3). Così da tale esperienza la tradizione luterana ha creato un inno potente: “Forte rocca è il nostro Dio”. La rocca è certo libera da quella fragile vulnerabilità, in cui è l’essere stesso ad essere minacciato e confidare in Dio significa affidarsi a Lui proprio anche nella fragilità; significa dire *amen* confidando nella sua rocciosa affidabilità.

- Non è, però, la stessa cosa ricercare per noi stessi una simile condizione; non è identico appoggiarsi saldamente, nella fede, a Colui che è la Roccia e invece voler essere noi stessi roccia, liberi dalla fragilità che sperimentiamo con tanta preoccupazione. Perché il prezzo sarebbe in realtà molto alto: la vulnerabilità al reale è anche condizione necessaria per percepirlo, anche nella sua durezza. Lo sa bene la Scrittura: non è certo un’immagine positiva quella del cuore di pietra. Anzi, solo chi è vulnerabile può essere sensibile (anzi, senziente); vorrei proporvi alcune figure che possono illustrare tale dato
  - Penso da un alto alla biologia evolutiva, che ci racconta di una capacità di percezione che si accompagna sempre alla capacità di soffrire e che assieme ad essa si affina progressivamente nel corso dell’evoluzione.
  - Penso, d’altra parte, ad un film intelligente come *Don’t Look Up* (spero l’abbiate visto, altrimenti rischio uno spoiler parziale) in cui proprio la volontà di occultare la fragilità, distogliendo lo sguardo dalla minaccia cui ci si trova vulnerabili, determina esiti devastanti.
  - Ma soprattutto un approccio convergente ci viene dalla Scrittura stessa: essa narra anche di una vulnerabilità assunta volontariamente:
    - penso al III carne del servo del Signore di Is. 50, 4-7:

“<sup>4</sup>Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli.<sup>5</sup>Il Signore Dio mi ha aperto l’orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. <sup>6</sup>Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi”.

Condizione necessaria per un ascolto da discepolo, per essere in grado di portare una parola agli sfiduciati, è la disponibilità a vivere una condizione di vulnerabilità, senza tirarsi indietro, per coltivare in noi un cuore misericordioso solidale nelle fragilità.
    - Una “postura di apprendimento” (per riprendere un’espressione di un teologo come Christoph Theobald) che nel NT la Lettera agli Ebrei riferisce allo stesso Gesù. Egli “imparò l’obbedienza da ciò che patì” (Eb. 5, 8) e proprio per questo può essere fonte di salvezza per chi in lui confida. Proprio perché Gesù ha sperimentato la nostra stessa fragilità, noi possiamo cioè accostarci “con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno” (Eb. 3, 16).
    - Farei, anzi, un passo in più: mi sembra che questa disponibilità alla condizione di vulnerabilità, ad assumere la condizione fragile della carne - e della carne umana - sia un elemento che qualifica la figura del Dio cristiano, quale ci è apparsa in Gesù Cristo. Il Prologo di Giovanni narra di come Colui che è la Roccia si sia fatto per amore *sarx*, fragile carne, portandone in se stesso solidalmente la vulnerabilità. E neppure sarebbe necessario citare la lettera ai Filippesi: Cristo Gesù “pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando

simile agli uomini” (Fil. 5, 6-7). Per questo Paolo in 2Cor.12, 10 (il testo che ho posto come titolo di questo intervento) può affermare “Quando sono debole è allora che sono forte”: anche la sua stessa condizione di fragile debolezza può essere interpretata come forza, come spazio di manifestazione dell’agire salvifico di Dio.

Ecco, dunque, non si tratta di sfuggire alla fragilità in quanto tale (magari nella nostalgia di altre epoche, in cui essa meno appariva evidente – ma non per questo era meno presente), ma di viverla nel Signore, nella sequela di colui che fino in fondo l’ha accolta. Sapremo far lo stesso? Sapremo vivere con sapienza quella fragilità che tocca così profondamente la terra e la famiglia umana su di essa, ma al contempo anche la Chiesa? Sapremo far nostro per abitare questo tempo un approccio kenotico, in cui davvero esponiamo noi stessi, apriamo il nostro orecchio per accogliere il grido – quello dei poveri e quello della terra? Sapremo cogliere il *kairòs* che esso disegna, per rispondere alla chiamata a conversione che essa porta in sé? Sapremo al contempo scoprire nel grido la promessa di sorriso che esso porta in sé, per porre la nostra fragilità a servizio di pratiche di cura – della terra, della famiglia umana, della Chiesa?

Notate: ho sistematicamente usato il plurale e non a caso; perché, se inserita in una rete fatta di tanti cuori che sanno sperare, intessuta da tante mani che remano assieme, anche la debolezza può farsi visione di futuro, può farsi potenza di rinnovamento. La capacità di ascolto che accompagna la vulnerabilità orienta, cioè, ad una pratica sinodale ed anzi ecumenica, per apprendere assieme come navigare in modo diverso il tempo di fragilità che ci è dato di abitare.

Ma in che direzione orientarci: come cambiare rotta? Perché, lo sappiamo, “la speranza ci invita a riconoscere che c’è sempre una via di uscita, che possiamo sempre cambiare rotta, e che possiamo sempre fare qualcosa per risolvere i problemi” (LS 61), ma individuare la via chiede un discernimento articolato e sapiente di situazioni e percorsi possibili. Mi pare peraltro che questo sia il tema su cui lavorerò l’intero convegno in questi giorni e mi limiterò quindi ad offrire solo 5 punti; 5 direzioni lungo le quali procedere per rinnovare alcuni modelli di comprensione del reale, per custodire un futuro fragile.

### 3. Per cambiare rotta

- La prima, ma forse la più qualificante per il nostro essere Chiesa: imparare a dire in modo nuovo la parola *Dio*, alla luce di ciò che abbiamo scoperto, nella luce del Figlio: essa non ci offre un’illusoria immunizzazione dalla fragilità, ma piuttosto ci accompagna in essa con la sua potenza vulnerabile (l’ossimoro è intenzionale), per illuminarla nello Spirito.
  - Ma attenzione: non è solo la consolazione alla fine, come accade nel finale del già citato film *Don’t Look Up*, quando a Dio ci si volge solo in quella che è davvero la fine – non solo quella del film - con una preghiera peraltro molto bella, che dà conforto nell’ultima sconfitta e aiuta ad accettarla: “Padre Nostro e Onnipotente abbi pietà di noi stasera e chiediamo la tua grazia, perdona il nostro orgoglio, perdona i nostri dubbi, ma soprattutto Signore, ti chiediamo di amarci in questo momento buio. Affronteremo ciò che ci aspetta secondo il tuo divino volere con coraggio e accettazione. Amen”. Accettare la sconfitta quando essa è inevitabile è importante, ma dobbiamo anche piuttosto imparare a pronunciare la parola Dio come luce che illumini – e al contempo sfidi - il cuore del villaggio in quell’intreccio di potere e di fragilità che lo abita.

- Johann Baptist Metz ci ha insegnato a pensare in tale senso la *memoria della passione*, declinandola al futuro, nel suo intreccio con le tante umane storie di fragilità, per parlare della *compassione* (un'altra parola che dice di una fragilità condivisa) come programma politico del cristianesimo. Contemplare la fragilità, riconoscerne la rilevanza, significa muoversi all'azione – ad un'azione di cura, di riconoscimento, di giustizia.
- Nello stesso senso vanno pure alcune indicazioni di papa Francesco, da cui riprendo i prossimi 3 punti.
- Francesco, specie in *Laudato Si*, invita a riscoprirci figli della *madre Terra*, custodi responsabili della fragilità che abbiamo scoperto in questo Antropocene, oltre il delirio di onnipotenza di chi pensa di essere chiamato a dominarla e soggiogarla.
  - Si tratta di ricercare invece la via di una positiva coevoluzione, sapendo che nello scontro tra due soggetti fragili nessuno può vincere: la lotta non può che spezzare entrambi.
  - Si tratta di ritessere alleanze per custodire questa dimensione del futuro, oltre la crisi socio-ambientale, nel segno dell'ecogiustizia.
- Ancora Francesco ha - tra i grandi temi del suo Magistero - l'invito a *fare pace*. Se comprendiamo di essere umani fragili, su una terra fragile, occorre smettere di giocare alla gioco devastante per la Terra, la società e la Chiesa; alla guerra giocano i bambini: a noi è chiesto di investire piuttosto energie, intelligenza e risorse nella cura pacifica – quella della terra e quella dei poveri, quella del tessuto socio-ambientale.
- Francesco, specie in *Evangelii Gaudium* invita a cogliere la limitatezza di alcuni modelli ecclesiali, per orientarci invece alla prassi di una chiesa accogliente e sinodale, intessuta di corresponsabilità e di mutuo affidamento. Perché chi percepisce la fragilità della chiesa sa anche che una rete – questa è la prospettiva della sinodalità - è assai meno fragile di un singolo filo. In questo senso dobbiamo rinnovare pratiche e modelli ecclesiali, in alcuni casi con un deciso cambiamento di rotta.
- Ultimo punto, con cui concludo: se davvero comprendiamo che la fragilità vulnerabile attraversa da cima a fondo l'intera esperienza umana, allora siamo chiamati a mettere l'Evangelo a servizio di un compito di cura rivolta ad essa e di speranza. È l'annuncio di un Dio fragile, che proprio nel suo essere tale, ci dà forza, con la potenza delicata e segreta dello Spirito. Che in lui Egli sostenga i passi del nostro cammino.